Nuovi inquietanti sviluppi della situazione in Indocina

Il Laos denuncia penetrazioni cinesi Pechino: dal Vietnam ritiro concluso

Vientiane ha protestato per le incursioni, fino a una profondità di tre chilometri - Non ci sono stati combattimenti - Huang Hua dichiara che l'«operazione punitiva» ha raggiunto i suoi obiettivi

BANGKOK — Nuovi inquietanti sviluppi in Indocina: il governo del Laos ha presentato all'ambasciatore cinese a Vientiane, Xi Huang, una nota di protesta in cui si chiede al governo di Pechino di «*cessare i concentramenti di truppe nelle zone di frontiera con il Laos*» e di «*ritirare immediatamente tutte le sue forze armate infiltratesi nel Laos*». La nota precisa che, finora, non ci sono stati combattimenti.

Contemporaneamente, radio Vientiane ha affermato che truppe cinesi hanno occupato una striscia di territorio laotiano lunga circa 10 km. e profonda in media oltre 3 km. La prima incursione sarebbe avvenuta il 7 marzo, cioè il giorno stesso in cui il governo laotiano chiedeva al governo di Pechino di ritirare dal Laos i tecnici (circa 600) e gli operai (alcune migliaia) cinesi presenti nel paese: la penetrazione militare sarebbe stata compiuta da due battaglioni, che si sarebbero, dalla provincia cinese dello Yunnan, spinti in territorio laotiano fino a Ban Bo Ten, nella zona di Luang Namtha, per la profondità di un miglio. Successivamente (il 10 marzo), reparti militari cinesi avrebbero occupato il territorio del distretto di Nam (nella stessa zona di Luang Namtha) per una profondità di 3 km., arrestando anche due messaggeri laotiani. Attualmente, truppe cinesi sarebbero insediate (radio Vientiane non ha comunque usato la parola «invasione») in parte del territorio di tre provincie del Laos (quelle di Namtha, Luang Prebang e Phong Saly.

Intanto, confermando ufficialmente la dichiarazione rilasciata nella tarda serata di giovedì dal presidente Hua Guofeng al governatore (prefetto) di Tokio, Ryokichi Minobe, il ministro degli Esteri cinese, Huang Hua, ha annunciato ieri ai giornalisti che le truppe cinesi avrebbero completato la ritirata dal territorio del Vietnam, iniziata il 5 marzo scorso dopo aver «*conseguito* — ha affermato il ministro — *gli obiettivi che si erano prefisse*» (e cioè, ha precisato l'agenzia «*Hsinhua*», l'occupazione delle località di Lang Son, Dong Dang, Loc Binh, Cao Bang, Phuc Hoa, That Khe, Guang Uyen, Ha Lang, Thoat Lang, Hoa An, Dong Khe, Trung Kanh, Tra Linh, Thong Nong, Soc Giang, Lao Cai, Cam Duong, Muong Khuonov, Bat Xat, Sa Pa, Pho Lu, Quach Tham e Pong Tho) ed inferto «*colpi durissimi alle truppe regolari ed alle forze regionali vietnamite*».

Huang Hua — che ha riproposto l'apertura di trattative cine-vietnamite per risolvere le controversie di frontiera (terrestre e marittima) — ha anche tracciato un bilancio complessivo — dal punto di vista dell'attuale «*leadership*» di Pechino — dell'«operazione punitiva» contro il Vietnam, sostenendo che «*i fatti hanno completamente screditato le asserzioni vietnamite e sovietiche, secondo cui la Cina cercherebbe l'aggressione ed avrebbe mire espansionistiche*». La Cina — ha affermato il ministro degli Esteri — «*ha mantenuto la promessa*» che si sarebbe trattato di una operazione limitata «*nello spazio e nel tempo*» ed «*ora tutto il mondo può constatare che, invece, il Vietnam continua ad occupare la Cambogia con l'appoggio dell'URSS*».

E' comunque difficile comprendere — a parte ogni altra considerazione — perchè, per far «*constatare a tutto il mondo*» la presenza di truppe vietnamite in Cambogia, la Cina dovesse aggredire il Vietnam.

Il ritiro cinese è effettivamente ultimato? Secondo la radio di Hanoi, combattimenti sarebbero ancora in corso nelle provincie di Cao Bang, Lang Son e Hoang Lien Son. L'emittente accusa i cinesi di continuare qui a «*bombardare*» ed a «*saccheggiare*»; ma, al tempo stesso, conferma che «*le truppe cinesi hanno abbandonato numerose località il 14 marzo*» e che in diversi centri, fra i quali Dong Dang e Quang Ninh, la vita «*sta tornando alla normalità e la popolazione già si dedica a riparare i danni causati dall'invasore*»

E', infine, da segnalare una dichiarazione resa a Nuova Delhi dal ministro degli Esteri indiano, Vajpayee, il quale ha detto che l'India non potrà «*normalizzare*» le sue relazioni con la Cina — come, pure, auspica e ritiene possibile — fino a quando i dirigenti di Pechino si arrogheranno il diritto di «*punire un paese coinvolto in un conflitto con un terzo paese*».

Il mercato cinese obiettivo di Londra

La Gran Bretagna vuol vendere anche i 100 aviogetti «Harrier» - Nella «leadership» di Pechino si nota adesso una maggiore cautela e perplessità

Dal corrispondente

LONDRA — Il grande mercato cinese rimane un obiettivo di primaria importanza per il commercio estero britannico. Allo scopo di rafforzare la capacità di penetrazione delle industrie interessate, il governo di Londra ha ora deciso di inviare a Pechino il proprio ministro degli esteri, David Owen.

La recente delegazione guidata dal ministro dell'Industria Eric Varley ha registrato un buon successo, ma l'«accordo quadro» di 7 miliardi di sterline per il prossimo quinquennio sottoscritto dalle due parti ha finora prodotto solo una minima parte di contratti veri e propri per progetti specifici. I cinesi incominciano a mostrare una notevole cautela circa gli impegni più gravosi sul piano del finanziamento internazionale. Londra ha dunque accusato una certa delusione anche perché, contemporaneamente, tedeschi, francesi e giapponesi, con «accordi quadro» di analoghe dimensioni, sembrano essere in grado di muoversi con maggiore rapidità ed efficacia sul terreno delle realizzazioni concrete. Ecco perché Owen ritorna a Pechino con più dettagliate istruzioni sui meccanismi di credito e di finanziamento da offrire come incentivo alla Cina.

Le nuove proposte britanniche sono intese ad agevolare le opzioni di acquisto da parte della Repubblica popolare. Tali decisioni però dipendono da una serie di considerazioni assai complesse: innanzitutto una più esatta valutazione della portata del piano delle «quattro modernizzazioni» (agricola, industriale, militare e scientifica), il calcolo dei costi interni e dei condizionamenti esterni che l'ambizioso programma di potenziamento produttivo comporta. In particolare, la ricognizione cinese sui mercati occidentali negli ultimi due anni ha dato un quadro delle tecnologie disponibili: ora si tratta di scegliere quali siano gli strumenti tecnici più adatti agli scopi che il piano di ammodernamento intende perseguire. La *leadership* cinese appare divisa su molte questioni, sia in senso specialistico, quanto nella prospettiva più lunga. Nell'ultimo anno, la stampa inglese ha mostrato un entusiasmo forse esagerato a proposito dell'orizzonte di esportazione che si è aperto in Cina. Alcuni autorevoli commentatori ne hanno addirittura parlato come di una delle possibili vie di uscita dalla crisi occidentale. L'eccessivo ottimismo sta subendo un inevitabile ridimensionamento davanti ad una realtà più scabrosa del previsto: la massiccia «lista della spesa» cinese deve infatti trovare garanzia e sostegno finanziario in USA. Ed è probabilmente questo il punto che maggiormente determina l'attuale pausa di riflessione e di ripensamento a Pechino. Ciò non toglie che la spinta concorrenziale fra i vari paesi industrializzati occidentali per la conquista di aree di tecnologia avanzata in Cina, si faccia ancor più serrata.

Il ministro degli esteri britannico Owen (che arriva a Pechino il 12 aprile via Sri Lanka, Malaysia, Singapore, Thailandia, Bangladesh e Hong Kong) cercherà di vincolare i propri interlocutori ad una chiara scelta sulla consegna dei cento aviogetti a decollo verticale (l'aereo da ricognizione-combattimento britannico *Harrier*) del valore di 600 milioni di sterline. Si tratta di uno strumento tattico militare di primaria importanza che, scrivono gli esperti inglesi, assicurerebbe una indiscussa superiorità di movimento alla Cina nel teatro indocinese (pattugliamento dei confini con Vietnam e con il Laos, le isole Paracelso, Spratly, ecc.).

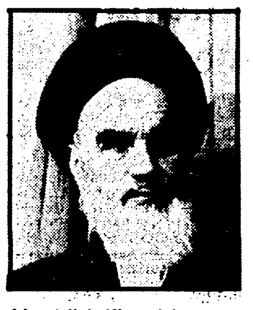
La fornitura degli *Harrier* (per quanto lasciata fuori dalle discussioni di Varley, dieci giorni or sono, al colmo del conflitto col Vietnam) è tuttora sul tavolo dei negoziati commerciali bilaterali e le autorità inglesi, pur mantenendo il riserbo dettato da ovvie considerazioni diplomatiche, si augurano, evidentemente, una conclusione positiva.

Antonio Bronda

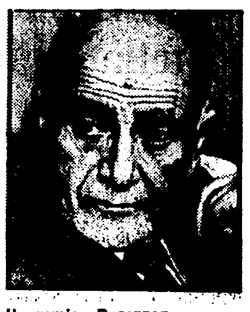
Dopo un incontro con Bazargan

Khomeini ordina la sospensione delle esecuzioni

Il primo ministro ha definito «inumani» i processi - Appello di Waldheim



L'ayatollah Khomeini



Il premier Bazargan

TEHERAN — Il primo ministro iraniano Mehdi Bazargan, dopo un incontro con l'ayatollah Khomeini, ha ottenuto la sospensione delle esecuzioni e dei processi sommari in Iran. Dopo l'incontro, l'ayatollah Khomeini ha ordinato che tutte le sentenze emesse dai tribunali rivoluzionari islamici vengano sospese fino a quando non sarà messa a punto una nuova procedura legale. Lo ha annunciato ieri radio Teheran, specificando che Khomeini ha accettato la proposta del primo ministro Bazargan che le sentenze dei tribunali islamici rispettino un «regolamento»; quest'ultimo dovrà essere elaborato dal «consiglio della rivoluzione» unitamente al governo iraniano. Il «Tribunale islamico rivoluzionario», (organismo segreto di cui non si conosce la composizione esatta), soprassederà quindi per ora a una eventuale condanna dell'ex primo ministro Amir Abbas Hoveyda, attualmente sotto processo.

Per Hoveyda il tribunale islamico, che doveva tenere ieri sera una nuova seduta nel carcere di Teheran, aveva chiesto la pena capitale accusandolo di svariati reati, tra cui lo spionaggio a favore degli Stati Uniti.

Mercoledì scorso il primo ministro Bazargan aveva definito i processi davanti ai tribunali del popolo e le successive esecuzioni capitali «irreligiosi ed inumani» minacciando di dimettersi qualora Khomeini non avesse posto un freno all'attività dei comitati rivoluzionari.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim, aveva rivolto ieri un appello perchè sia posta fine in Iran alle esecuzioni sommarie, e ha domandato che l'ex primo ministro iraniano Hoveyda possa beneficiare di tutte le garanzie giudiziarie derivanti dai suoi diritti umani. «Il segretario generale — ha dichiarato il portavoce dell'ONU — ha notato con profonda inquietudine che le esecuzioni sommarie si susseguono in Iran al di fuori delle procedure giudiziarie dettate dalla legge, e che Hoveyda potrebbe essere trattato allo stesso modo».

Il portavoce delle Nazioni Unite ha aggiunto che Waldheim «è stato felice di constatare che l'attuale primo ministro Bazargan ha pubblicamente manifestato la sua opposizione al proseguimento di tale sistema».

Ieri, nelle vicinanze della sede della radio televisione, decine di migliaia di persone hanno dimostrato in appoggio alle rigide norme coraniche per le donne propugnate da Khomeini. Molte manifestanti indossavano il «chador», il tradizionale velo musulmano che copre dalla testa ai piedi. Il nuovo direttore della radiotelevisione di Stato ha difeso il suo operato. Era stato accusato di riferire esclusivamente le dichiarazioni di Khomeini tacendo le prese di posizione di vari gruppi di minoranza comprese le femministe.

La loro più attiva sostenitrice, l'americana Kate Millet era stata espulsa ieri mattina dal suo albergo poco prima che tenesse una conferenza stampa.

A Parigi, la nota esponente intellettuale francese Simone De Beauvoir ha annunciato che un comitato femminile invierà una commissione d'indagine in Iran per esaminare la situazione delle donne sotto il nuovo regime rivoluzionario islamico.

Intanto, l'ayatollah Shariat Madari, un leader moderato degli sciiti, ha lanciato un appello alle nazioni del mondo islamico perchè corrano in aiuto alle popolazioni musulmane del vicino Afganistan nella loro lotta contro il regime, di orientamento comunista. Egli ha accusato il governo di Kabul di avere bombardato folle di fedeli che partecipavano a cerimonie religiose a Kandahar ed in altre dieci città afgane.

Rientrata dall'Iran delegazione CGIL-CISL-UIL

ROMA — E' rientrata giovedì a Roma una delegazione CGIL-CISL-UIL, che, accompagnata dal dottor Rahmat Khosrovi, ha compiuto nei giorni scorsi una visita in Iran.

A Teheran, la delegazione ha avuto numerosi incontri con esponenti delle nuove realtà politiche, culturali e sociali rivoluzionarie — fra gli altri, con il ministro degli esteri, Sanjabi, e con il sottosegretario al lavoro, Faselpur — e ad Abadan con i dirigenti e con gli operai delle raffinerie petrolifere.

Nel tentativo di rimediare all'isolamento di Sadat

Missione USA in Arabia e Giordania

E' diretta da Brzezinski — Grande manifestazione a Beirut contro la pace separata

BEIRUT — Con la più imponente manifestazione di massa che si sia vista da molti anni a questa parte a Beirut, il Movimento nazionale (progressista) libanese ha ricordato la figura del suo leader, Kamal Jumblatt, assassinato il 16 marzo 1977, ed ha espresso dura condanna per la pace separata che Israele ed Egitto si accingono a firmare con la benedizione di Carter. Decine di migliaia di manifestanti, giunti da varie parti del Paese, sono sfilati per le vie del settore occidentale della città, senza che si verificasse alcun incidente (malgrado lo stato di tensione che si è di recente aggravato fra le milizie di destra, nel settore orientale della città, e i soldati siriani della Forza araba di dissuasione). I manifestanti portavano striscioni, cartelli, bandiere e grandi ritratti di Kamal Jumblatt e di altri leaders progressisti e scandivano slogans contro «*il traditore Sadat*» e «*l'imperialismo americano alleato del nemico sionista*». Kamal Jumblatt, che è stato il massimo rappresentante del Movimento nazionale libanese durante i tragici diciannove mesi della guerra civile e si è battuto per la solida alleanza fra sinistre libanesi e resistenza palestinese, venne assassinato da ignoti sicari due anni fa, a poca distanza da Beirut.

Ieri inoltre a quelle già espresse, sia pure con diversità di accenti, da paesi arabi moderati e conservatori quali l'Arabia Saudita, il Kuwait e la Giordania (re Hussein giovedì sera aveva lanciato «*a tutto il mondo*» un appello in favore dei palestinesi), si è aggiunta la condanna dell'intesa israelo-egiziana da parte del Marocco. Il ministro degli esteri Bucetta ha dichiarato infatti che nessuna pace giusta ed universalmente accettabile nel Medio Oriente è possibile senza la soluzione del problema palestinese; il popolo palestinese, rappresentato dall'OLP — ha aggiunto il ministro di Rabat — ha il legittimo diritto all'autodeterminazione e alla creazione di uno Stato indipendente. Sul problema palestinese è accentrato anche il commento rilasciato ieri dal portavoce del governo iraniano, Amir Entesam: egli ha detto che l'Iran condannerà gli accordi «*messi a punto tra Israele ed Egitto durante il recente viaggio del presidente Carter in Medio Oriente*» se essi «*non rispettano i diritti del popolo palestinese*». Entesam ha precisato che l'Iran «*non ha alcune notizia sul tenore*» di tali accordi, ed ha ribadito che il suo governo «*appoggia totalmente il popolo palestinese*». Come si ricorderà, il leader dell'OLP Yasser Arafat è stato il primo dirigente arabo a visitare Teheran e ad incontrarsi con Khomeini dopo la vittoria della rivoluzione iraniana.

Ieri Arafat si è incontrato a Damasco con il presidente siriano Assad, per esaminare «*le misure necessarie per opporsi al tradimento di Sadat*»; alla riunione ha partecipato anche il presidente del Consiglio nazionale palestinese, Khaled el Fahun.

A Bagdad, il ministro degli esteri iraheno Hammadi ha dichiarato che, dopo la firma dell'accordo separato («*ad capitolazione*», lo ha definito) fra Il Cairo e Tel Aviv dovranno essere attuate le misure contro l'Egitto discusse in ottobre al vertice arabo di Bagdad, cui avevano partecipato tutti i Paesi aderenti alla Lega araba, Egitto escluso; tali misure prevedevano il boicottaggio economico e politico dell'Egitto e lo spostamento della sede della Lega araba dal Cairo ad un'altra capitale araba.

In questa situazione, Washington si preoccupa di recuperare qualche posizione fra i suoi «amici» e di ridurre in qualche modo l'isolamento di Sadat: ieri una delegazione americana ad alto livello, diretta dal consigliere presidenziale Brzezinski, è partita alla volta dell'Arabia Saudita e della Giordania, per sollecitare a nome di Carter l'appoggio (o almeno la non-opposizione) dei due Paesi al trattato di pace israelo-egiziano; ma gli osservatori guardano a questa «missione» con evidente e marcato scetticismo.

Continuazioni dalla prima pagina

Bologna

possiamo fare a meno di richiamare «chi porta i carichi maggiori» di quella responsabilità perché operi concretamente, per «non lasciare nulla di intentato pur di raggiungere mete di giustizia e di concordia». «Si dirà che la situazione è buia e pericolosa; e che non si può in breve tempo toccare un livello sopportabile. Ma il pericolo più grave sarebbe sempre quello dell'inerzia e della sfiducia». E Poma ha così concluso, interpretando i sentimenti più profondi della gente di Bologna e dell'Italia intera: «Invece di ripetere a ogni istante che tutto è perduto, facciamo continuamente qualcosa per risalire la corrente. Nessuno pensi che la ripresa possa essere affidata al caso, a un meccanismo istantaneo. Ogni settore della convivenza riveda le proprie posizioni, stabilisca gli opportuni coordinamenti».

Dopo la cerimonia funebre in San Petronio — vi hanno presenziato tutte le autorità civili, politiche e militari di Bologna, della provincia e della regione, il corteo funebre si è mosso percorrendo le vie del centro storico cittadino: quello stesso percorso che Bologna ha riservato nel passato ai suoi uomini più illustri: i Dozza, i Romagnoli, i Cavina e alle vittime dell'Italicus. In testa i gonfaloni di Bologna e del comune di Marzabotto, medaglia d'oro della resistenza al nazifascismo, poi le insegne di tutti i comuni della provincia, le corone di fiori — fra cui quella inviata dal presidente della Repubblica Pertini, le bandiere dell'ANPI e dei partiti, dell'UDI, gli striscioni di decine e decine di fabbriche, delle organizzazioni sindacali, portate da lavoratori venuti da tutti i centri dell'Emilia-Romagna dai quartieri della città, sezioni di partito e di fabbrica. Infine le scuole e sotto a questi striscioni tanti, tantissimi giovani e ragazze, come già prima del corteo, come in S. Petronio, quei giovani, quelle ragazze testimoniano il legame sincero che li stringe alla democrazia, contro la violenza, contro il terrorismo e la barbarie eversiva.

Dietro il feretro di Graziella Fava i familiari, i parenti, gli amici. Poi il sindaco Zangheri, i presidenti della regione, Turci, e della provincia, Rimondini, i comandanti militari e le autorità dello Stato, i segretari di tutti i partiti democratici.

Per oltre un'ora il corteo è sfilato fra due ali di folla commossa. Come quel sedici marzo dell'anno scorso — quel terribile giorno per tutta la democrazia italiana — come quel sedici marzo di due anni fa, pochi giorni dopo l'uccisione di Francesco Lorusso. Anche ieri a Bologna non è mancato nessuno all'appello a difesa della democrazia contro il fascismo vecchio e nuovo.

Crisi

della situazione sociale e politica di oggi. Aldo Moro aveva un'idea precisa della crisi italiana e delle forze che in essa erano in gioco, quando parlò di «*terza fase*»: e se il filo del suo esame può essere interpretato e discusso da diversi punti di vista, è però arbitrario sostituirlo con un vuoto di analisi che accentua l'ambiguità della posizione politica della DC, e che in ogni caso delinea un atteggiamento caratterizzato dalla fragilità e dalla precarietà.

Insieme a questo, vi è nei discorsi dei dirigenti democristiani anche un'accentuazione, nella polemica con i comunisti, dei motivi di carattere ideologico, delle questioni che riguardano la radice ideale e l'elaborazione culturale d'ogni partito. Per trarne quali conclusioni? Anzitutto, per giustificare — come ha fatto Zaccagnini — il rifiuto democristiano ad andare a una collaborazione più avanzata rispetto alla maggioranza parlamentare di solidarietà democratica. E quindi per concludere — sono parole del segretario della DC — che il PCI «*non sembra pronto per la "terza fase"*» e che «*deve superare le sue contraddizioni*».

Ciò detto, nessuno dei massimi dirigenti dc ha però considerato la politica di unità democratica alla stregua di un capitolo chiuso. Zaccagnini ha detto che anche l'ultimo discorso di Moro non può essere giudicato come una «*specie di invalicabili colonne di Ercole*»; Piccoli ha parlato, in prospettiva, della necessità di un «*rapporto più civile*», «*maggiormente costruttivo*». Ma di ciò si discute in modo distaccato; nel migliore dei casi come se si trattasse di esigenze astratte. In realtà, nessun rapporto politico più corretto e più fecondo può esser costruito senza una politica che tenda coerentemente allo scopo. E i vecchi moduli di contrapposizione ideologica non possono certo preparare il terreno alla solidarietà delle forze democratiche. Semmai, al contrario.

La Direzione socialdemocratica ha espresso il proprio «sì» alla partecipazione al governo. Non dovrebbe però parteciparvi il sen. Saragat, in relazione alla riserva da lui avanzata a suo tempo. I repubblicani hanno deciso di affidare a La Malfa (lo ha detto ieri Biasini ad Andreotti) il compito di scegliere i loro ministri.

Aerei

sto momento importante di unità», esordisce il segretario generale della FULAT. Perna va subito al sodo; fa un intervento breve, ma appassionato, invitando al dialogo, alla discussione accesa, ma franca, a superare le lacerazioni tra i lavoratori.

«Da questo confronto — dice — si può e si deve aprire una fase nuova in questa vertenza e nelle altre ancora in piedi nel trasporto aereo». E poi: «Non sono più possibili errori, è necessaria la ricucitura con il sindacato, non servono i desideri di rivincita. L'obiettivo dell'Alitalia — da non confondere mai con il sindacato nonostante i suoi errori, i suoi limiti e i suoi ritardi — è la rottura del rapporto sindacati-lavoratori».

Perna dà anche la notizia che il ministro Scotti si è impegnato con i segretari generali della Federazione unitaria ad iniziare da lunedì trattative a tempo indeterminato. Nella sfilata di interventi degli assistenti del comitato di lotta — l'assemblea terminerà soltanto a tardissima ora — c'è chi coglie l'importanza di quell'appuntamento. Dice Sonia Mannocci, hostess da quindici anni: «Se lunedì il sindacato viene alla "stanza 1" e ci fa conoscere la proposta di mediazione del governo possiamo anche modificare le forme di lotta». E conclude: «Aspettiamo il sindacato alla "stanza 1"».

Ancora su questo appuntamento interviene Perna: «E' ora che il governo esca dalla sua neutralità e dica da che parte sta!». Un discorso senza illusioni, ma fermo e unitario: «Non è facile ricomporre le lacerazioni e le divisioni, non è facile colmare il fossato che ci ha divisi in questi venticinque giorni, ma dobbiamo fare tutti uno sforzo in questa direzione. Il dibattito è soltanto all'inizio e deve continuare ancora domani, dopodomani. Non può finire stasera. Se tutti comprendiamo che la manovra del padrone è quella di cancellare il sindacato unitario, se comprendiamo che lo scontro è sul potere del sindacato e dei lavoratori, allora avremo gettato le premesse per vincere». Perna poi, in modo analitico, spiega su che cosa i sindacati hanno rotto le trattative all'Intersind. L'intervento si svolge e si conclude nel silenzio generale. Non ci saranno nè applausi nè contestazioni. Sembra che i 2000 assistenti di volo stiano riflettendo. Poi comincia la sfilata degli interventi: non vanno tutti nelle stesso senso («il sindacato ci ha venduti», ma anche: «non punto il dito contro il sindacato, ma il comitato di lotta esiste, non è folclore. Io non lotto contro la FULAT ma voglio un sindacato rinnovato e non sclerotizzato»).

Un elemento accomuna tutti: si tratta sui punti qualificanti della piattaforma del comitato. Non ci sono sensibili differenze con quanto ha detto Perna, eppure l'assemblea è dura, sofferta. Si capisce allora che il problema, come si dice, è politico: la discussione deve continuare, è l'inizio di un nuovo rapporto forse più stretto, tra sindacato e lavoratori. Bisognerà aspettare i prossimi giorni per capire.

Seroni

valutare mai superficialmente i dati che derivano da una tradizione, e anche i pregiudizi che stanno dentro a quella tradizione; ma non abbiamo mai nemmeno rinunciato a esercitare sul piano sociale e culturale una funzione progressiva. Così io capisco benissimo il valore di talune affermazioni di Ginzberg quando invita a comprendere le ragioni per cui il chador è stato «simbolo della partecipazione di masse femminili immense che nella "purezza" delle tradizioni trovavano una risposta alla società "infetta" imposta dal regime dello scià». Quella comprensione è necessaria. Ma altra cosa è comprendere: altra cosa è vedere in quel dato (l'unificazione intorno a un chador divenuto simbolo) un dato univocamente progressivo: dove invece accanto al segno di rivolta al regime dello scià e alla sua forzosa «modernizzazione» sta, mi sembra, anche un segno di rilancio di concezioni non certo progressive della donna.

E poi: è chiaro cosa fosse la «modernizzazione» forzosa imposta dallo scià: una modernizzazione che, anche per quanto riguarda la donna, non obbediva certo a una linea di emancipazione quanto a un'importazione in una società autoritaria di modelli tipici della società capitalistica. Ma può essere accettata o comunque avallata in qualche modo l'idea secondo cui a tali «modernizzazioni» forzose si può rispondere con forzose restaurazioni di «purezze» antiche? A me pare francamente di no. Né si tratta di una convinzione nata da un qualche pregiudizio «eurocentrista»: ma dalla considerazione delle stesse spinte di rinnovamento che, come è evidente, si manifestano anche dall'interno della cultura cui fa riferimento la società iraniana e più in generale di tutte le culture.

D'altronde: a guardar bene la società attuale, anche quella occidentale, è piena di queste idee di «restaurazione» come risposta ai modelli e ai comportamenti distorti imposti dalla società capitalistica. Abbiamo sempre compreso le ragioni da cui venivano certi tentativi di recupero della «negritudine»; o uno sforzo di ricostruzione della «cultura femminile» intesa come cancellazione di tutto quanto era venuto elaborando il pensiero degli uomini. Ma la nostra risposta mi sembra, pur comprendendo il perché di quelle ricerche, e di quelle ribellioni, non ne ha mai accettato gli sbocchi regressivi: perché mi sembra regressivo il rifiuto pregiudiziale del confronto con altre culture e di quanto nelle altre culture viene elaborandosi e formandosi nella direzione del progresso della società, dell'uomo, e anche delle donne.

Perciò mi sembra si farebbe assai male ad avallare l'idea che a quelle «modernizzazioni», con gli effetti perniciosi che ne sono derivati sul piano umano e sociale, e con quanto hanno comportato di legittimo sospetto verso le «importazioni culturali», si possa pensare di rispondere col recupero di quelle «purezze» originarie, con quanto esse comportano, anche, di oppressivo nei confronti e non soltanto nei confronti della donna: tanto più poi quando quel recupero reca tutto il segno di una forte confusione tra ideologia e Stato.

Ginzberg dice che l'innesco dell'esplosivo è venuto sulla questione femminile ma poteva avvenire su altri campi. Forse. Ma non mi sembra affatto casuale che proprio dal movimento delle donne sia stato posto a fuoco un problema di natura generale, il rifiuto dell'integralismo come metro di costruzione della nuova società iraniana. Non a caso, perché la spinta di emancipazione delle donne, e non solo in Iran, è portatrice di bisogni di libertà antitetici sia con le «modernizzazioni» forzose, sia con la restaurazione di quelle antiche «purezze».

Non vi è dubbio, come dice Ginzberg, che i rischi siano grandi, e che molti siano i punti fragili in cui unità amplissime rischiano di spezzarsi. Ma le contraddizioni non nascono solo dall'eredità del passato; nascono dal carattere stesso della rivoluzione vittoriosa, dalle contraddizioni esistenti fra le stesse forze che l'hanno generata e portata avanti. E non vi è dubbio che il movimento delle donne evidenzi una di queste contraddizioni: fra tendenze e forze integraliste e spinte di libertà. E' certo da condividere l'augurio di Ginzberg che la pluralità delle spinte sappia organizzarsi e confrontarsi senza lacerazioni. Ma è importante anche sapere che quelle contraddizioni vi sono; e non auspicare in qualche modo che la unità possa sopravvivere o mantenersi «a livello del chador». Al contrario mi sembra sia giusto auspicare che quella unità possa salire a un livello più alto, un livello in cui il progresso della donna e i diritti di libertà possano essere pienamente affermati; proprio per delineare i caratteri di una nuova società iraniana capace di costruire autónomamente e democraticamente il proprio progresso.

Una precisazione: in realtà il compagno Ginzberg aveva scritto: «Le "femministe" non sono milioni... ma potrebbero diventarlo». Nell'edizione di Roma il demonietto dei refusi ha stravolto in «non potrebbero». Ce ne scusiamo con lettrici e lettori.

Codrignani

delle avanguardie (come, del resto, hanno sempre fatto tutte le forze progressiste), sia attraverso aperture di speranze che percorrono, inavvertite dai poteri, la società, è grave perdita per ciò che chiamiamo democrazia e forza di cambiamento.

Se, però, a qualcuno le manifestazioni di questi giorni in Iran sembrano per qualche verso scorrette, proporrei qualche riflessione: 1) ma è davvero difficile capire che la ragione che ha condotto le donne a conservare il *chador* come segno di opposizione allo scià è la stessa che le conduce ora a ricusarlo come segno dell'esclusione storica? 2) Se lo stesso Ginzberg nelle corrispondenze dei giorni della rivolta ci informava che le donne (con il *chador*) innalzavano cartelli con la scritta «emancipazione totale», era possibile pensare che lo dicessero per ridere? 3) Non sembra strano che si parli tanto del modo di vestire delle donne e che nessun fanatico abbia chiesto il rispetto coranico dell'abbigliamento maschile? e, se il problema è tutto nella perversione occidentale del costume, come mai non sono stati vietati i jeans ai maschi?

Proprio in un momento in cui è importante che la situazione in Iran si evolva autonomamente, in prospettive che salvino l'autodeterminazione e insieme quella crescita democratica, che avrà modi insoliti sul piano politico, dato che la rivoluzione nasce atipicamente da una centralità religiosa, è necessario che l'analisi internazionalista sia quanto mai calibrata e costruttiva. Perché è vero che a molti farebbe comodo vedere il fideismo islamico radicalizzarsi e chiudersi, all'interno e all'esterno, in forme regressive. In questo clima, quindi, sono pericolose le strumentalizzazioni o le forzature, ma anche le preoccupazioni nei confronti di chi è dalla tua parte.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' editorializ. e giornale murale n. 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255 ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 430207 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO (tariffa adeguata al prezzo del giornale): A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 52.000, semestre 27.000, trimestre 14.000. ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500, trimestre 21.450 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': Italia anno L. 60.000, semestre 31.000, trimestre 16.000 — Estero: anno L. 93.500, semestre 48.450, trimestre 25.100 — ABBONAMENTO (tariffa ordinaria annuale): A SEI NUMERI lire 40 mila. — PUBBLICITA' Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 67.98.541-2-3-4-5. TARIFFE a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm). COMMERCIALE: edizione nazionale generale: 1 modulo: feriale L. 50.000; festivo 70.000 - Milano-Lombardia: feriale L. 9.700; festivo 14.003; giovedì e sabato 12.300 - Bologna: L. 12.000 - 22.000; giovedì e sabato 15.400 - Genova-Liguria: L. 10.500 - 13.500 - Modena: L. 6.600 - 12.300; giovedì e sabato 8.800 - Reggio Emilia: L. 5.700 - 11.000; giovedì e sabato 7.000 - Emilia-Romagna: L. 5.700 - 8.000; giovedì e sabato 7.000 - Regionale Emilia (solo feriale): L. 15.400; giovedì e sabato L. 17.500 - Torino-Piemonte: feriale L. 9.700; festivo L. 14.000; giovedì e sabato L. 12.300 - Tre Venezie: L. 5.700 - 6.600 - Roma e Lazio: L. 11.000 - 15.400 - Firenze-Toscana: feriale L. 11.000; Firenze e provincia: festivo L. 15.400; Toscana: festivo L. 8.800 - Napoli-Campania: L. 8.800 - 8.800 - Regionale Centro Sud: L. 4.000 - 6.000 - Umbria: L. 5.300 - 7.060 - Marche: L. 7.000 - 8.800; giovedì e sabato 7.900. AVVISI FINANZIARI, LEGALI E REDAZIONALI: edizione nazionale: L. 1.000 il mm/col. NECROLOGIE: edizione nazionale: L. 500 per parola; edizioni locali: Italia settentrionale L. 300; regionale Emilia-Romagna L. 350; Centrosud L. 250 per parola. PARTECIPAZIONI: AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. 430207. Spedizione in abbonamento postale.

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19